

POLITICA

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Finisce come al solito. Con Silvio Berlusconi che, invece di nominare l'ufficio di presidenza che lo statuto prevede e mezzo partito gli chiede, nomina se stesso presidente di una nuova e inedita commissione per le Europee. Insieme a lui, ne fanno parte i due uomini forti di piazza in Lucina, Toti e Verdini, i capigruppo Romani e Brunetta, più Raffaele Baldassarre.

Significa che il Cavaliere non ha nessuna intenzione di mollare la presa. La commissione - cioè lui medesimo - si occuperà del programma e soprattutto delle candidature per Strasburgo. Del resto, quello del 25 maggio sarà il primo test elettorale per la risorta Forza Italia. E il leader intende presentare un'offerta ricca e allettante, sperando di azzerrare i rivali del Ncd. Pirma che una sfida con la sinistra, sarà un duello all'ultimo sangue all'interno del centrodestra. E non solo Silvio avrà l'ultima parola su mandati bis, aspiranti e volti nuovi. Ma anche sulla sua candidatura in testa di lista. Argomento sul quale, come spesso accade con l'ex premier, una parola definitiva non è ancora stata detta.

In questi giorni Berlusconi è di umore discreto: raccontano che dal giorno della decadenza dal Senato non apparisse così rilassato, quasi ringalluzzito dal ritrovato ruolo nello scacchiere delle riforme. Dato che, però, ha l'occhio lungo, sa che il balletto Letta-Renzi non potrà durare all'infinito. E che la brusca risposta del segretario Pd all'ipotesi di governare con Forza Italia - «Mai» - non è tattica.

Si prepara, dunque, a sfruttare al massimo gli spiragli offerti dalla «profonda sintonia» e la conseguente rilegitimazione politica. Senza dimenticare che loro sono all'opposizione. E senza perdere di vista il fatto che il 10 aprile - cioè tra due mesi - il giudice di sorveglianza deciderà le modalità di esecuzione della sua pena. Prima, il 18 marzo, sarà la Corte di Cassazione a esprimersi sui due anni di interdizione dai pubblici uffici con cui la Corte d'Appello ha ridotto la sua pena accessoria.

Ebbene, di perdere l'«agibilità politica» e dover chiedere il permesso ai magistrati - se va bene, con l'affido ai servizi sociali, ai domiciliari sarebbe molto peggio - per fare interviste e dichiarazioni, per incontrare i dirigenti di Forza Italia, e persino per apparire in tv, il Cavaliere non ha nessuna voglia. Così nei tanti colloqui è tornata ad affacciarsi la «strategia del martire». D'assalto, ovviamente. Il suggerimento che fu di Denis Verdini: candidarsi capolista in tutte e cinque le circoscrizioni, subire lo stop dei giudici ma fare ricorso nelle competenti Corti d'Appello. Con la speranza che «ci sia un giudice in Italia» prima che in Europa. Dato che la corte lussemburghese dei Diritti Umani ha detto no alla procedura d'urgenza per il ricorso di Longo e Ghedini sull'irretroattività della legge Severino.

Sarebbe innanzitutto una sfida senza precedenti al sistema. Che le colombe, da Gianni Letta a Fedele Confalonieri, ovviamente gli sconsigliano.



Silvio Berlusconi, in una immagine di repertorio FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

Berlusconi punta tutto sulle Europee: «Decido io»

● Torna l'ipotesi del Cav capolista ovunque ● L'alternativa: lanciare Toti in grande o giocare la carta Marina ● Nomine beffa per i falchi, il no di Fitto

Ma anche la subordinata - che in mancanza di alternative resiste, immobile e sempreverde - non è gradita ai vertici Mediaset. Timorosi di contraccolpi per l'impero mediatico-editoriale di famiglia. Marina, la Cavaliere che garantirebbe il cognome sulla lista. Nonostante le ripetute smentite di una discesa in

campo, un camion con la sua gigantografia gira per Roma. Test per le prossime politiche, o scorciatoia per le Europee in assenza di altre possibilità, lo si vedrà.

In alternativa, il Cavaliere medita - stavolta con l'assenso di Letta e Confalonieri - di lanciare Giovanni Toti come

numero uno dappertutto. Sarebbe uno schiaffo a mezzo partito, ma un segnale netto nell'ottica del rinnovamento. Però anche un rischio: l'insediamento dell'ex direttore del Tg4 è avvenuto a rilente per le resistenze dei falchi («Mi ha fatto bene l'esperienza di carri armati» ha scherzato lui riferendosi a quando era inviato di guerra) e in parallelo la sua visibilità non ne ha giovato.

Sia come sia, Toti è saldo nella stanza dei bottoni. Lo si capisce leggendo in filigrana gli esiti del duro vertice di mercoledì sera a Palazzo Grazioli. Finito con la nomina di due fedelissimi, Maria Rosaria Rossi a capo dello «staff presidenziale» e Sestino Giacomoni «segretario della conferenza dei presidenti dei comitati regionali». E con l'istituzione (dal sapore beffardo) di una misteriosa commissione per i rapporti con gli alleati, guidata da Matteoli, con dentro Osvaldo Napoli, Saverio Romano e il sindaco di Pavia Cattaneo. Più Fitto, che però si sfilò dal contentino: «Grazie ma aspetto la nomina dell'ufficio di presidenza». Intanto, però, il Cavaliere ha spaccato il già ridotto fronte degli ex lealisti. E l'ex antagonista di Alfano è sempre più solo e in odore di scissione.

GIUSTIZIA

Pd e Pi: cancellare la pena «senza fine»

Cancellare l'ergastolo ostativo, la pena «senza fine» stabilita dalla legge 356/92 che nega ogni misura alternativa al carcere e ogni beneficio penitenziario a chi è stato condannato per reati associativi e che non può essere applicata agli stupratori, ai pedofili e ai condannati per omicidio. È lo scopo di due proposte di legge presentate dal Partito democratico e da Per l'Italia (che saranno presto unificate in un unico testo) che sono state illustrate ieri mattina alla Camera in una conferenza stampa. «Dobbiamo

restituire dignità alle persone - ha detto Danilo Leva, componente della commissione Giustizia - Uno Stato che non dà speranza ai detenuti non è uno Stato. Dobbiamo avere il coraggio di non cedere ai populismi e alla demagogia». L'ergastolo ostativo consiste nell'escludere dal trattamento extramurario i condannati a meno che non collaborino con la giustizia, ma - è stato spiegato - esclude la possibilità che tra i condannati ve ne siano alcuni che non hanno niente da confessare o nessuno da denunciare».

Novate, in Comune siede anche Casa Pound

CATERINA LUPI
ROMA

La capogruppo Angela De Rosa, contestata a suon di cori antifascisti al suo debutto in consiglio comunale, si dà da sola la patente: «Siamo più democratici noi dei partiti di sinistra». E ancora: «Il vicepresidente di Casa Pound Italia, Simone Di Stefano, ha già pubblicamente chiarito che cose come razzismo e antisemitismo «ci fanno vomitare». Ma certo non bastano poche frasi a sdoganare ciò che sta succedendo a Novate Milanese, provincia di Milano, e che sta facendo di questo paese un caso nazionale. Accade qui che Casa Pound, movimento neofascista romano, per la prima volta in Italia ha trovato posto in Comune con un suo gruppo consiliare. Il gruppo, appunto, di Casa Pound.

Per il sindaco Pd di Novate, Lorenzo Guzzelloni, è dura da mandare giù. «Personalmente trovo intollerabile Casa Pound e credo che per quello che propugna pubblicamente andrebbe considerata fuorilegge», dice. Ma lo stesso sindaco sosterrebbe che di fronte all'evidenza, ovvero che l'associazione illegale non è, e anzi essendo riconosciuta legalmente, non ha potuto opporsi.

Ma come è potuto succedere? La trentaseienne Angela De Rosa, che era stata eletta con il Pdl, dopo la diaspora degli alfaniani e in seguito a contrasti interni alla compagine locale di Forza Italia, ha costituito il gruppo autonomo di Casa Pound, formato da lei sola.

Martedì scorso, alla prima occasione utile, i movimenti antifascisti della zona si sono dati appuntamento e, intervenendo anche in consiglio comunale, hanno dato voce alla loro protesta, contestando il ruolo istituzionale assunto da un'associazione «dichiaratamente neofascista, xenofoba e omofoba». Unico risultato ottenuto, per ora, far sospendere la discussione di martedì sera.

Il parlamentare Pd Emanuele Fiano nel frattempo annuncia un'interrogazione al ministro dell'Interno al quale chiederà se sia possibile la costituzione di gruppi consiliari che si ispirino al neofascismo, dal momento che Casa Pound «è un movimento neofascista la cui attività è stata più volte oggetto di indagine da parte della magistratura e i suoi principali dirigenti sono condannati per violenze ed aggressioni». La De Rosa intanto contesta: «Se avessi avuto modo di parlare avrei presentato programmi, iniziative e dichiarazioni pubbliche che sono inoppugnabili. Ma la sinistra non vuol farmi parlare».

I pm: «Sette anni a Lusi, illecito pianificato nel tempo»

● L'accusa: «Non è credibile che la sottrazione di fondi fosse frutto di un accordo con Rutelli»

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Sette anni e mezzo di reclusione per associazione per delinquere finalizzata all'appropriazione indebita e per calunnia, oltre all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. È la pena richiesta dal pm Stefano Pesci al tribunale nei confronti dell'ex tesoriere della Margherita, Luigi Lusi, accusato di aver sottratto circa 25 milioni di euro dalle casse del disciolto partito.

Il magistrato ha inoltre sollecitato la confisca di beni e fondi per oltre 25 milioni di euro, che secondo il rappresen-

tante dell'accusa è la quota di quanto è stato preso. «I fatti contestati a Luigi Lusi - ha spiegato in aula - sono gravi, durati e reiterati nel tempo tanto da creare una crisi profonda anche nella seconda Repubblica. Lusi si è difeso creando confusione e cercando di minimizzare le proprie condotte. È certo, invece, che ci siamo trovati di fronte a un illecito organizzato e pianificato nel tempo». Il coinvolgimento di Francesco Rutelli, nella veste di presidente della Margherita, per la procura non è credibile: «Non è possibile pensare - ha detto Pesci - che questa sottrazione dei fondi dal partito e il loro utilizzo attraverso alcuni investi-

menti immobiliari sia frutto di un accordo orale tra Lusi e Rutelli. Quella dell'imputato è una narrazione calunniosa, illogica e insensata. Una cosa è mentire per difendersi, altra cosa è fare affermazioni e chiamate in correità false ben sapendo che si va ad accusare una persona innocente».

Secondo Pesci, Lusi, nella veste di tesoriere, era colui che portava avanti l'attività economica della Margherita in maniera esclusiva gestendo il conto corrente che dal 2007 al 31 dicembre 2011 vide affluire qualcosa come 80 milioni di euro sotto forma di rimborsi elettorali. Di questa somma almeno i tre quarti vengono utilizzati per spese lecite. Il resto no, a cominciare dall'utilizzo a pioggia di assegni in bianco a cifra tonda (con 500 o 000 finale), non tracciati. E questi assegni - ha chiarito il pm - sono stati

utilizzati da Lusi come fossero un tesoro da gestire per affari privati e questioni personali. Un fiume di denaro che entrò nella TTT srl, società riconducibile al solo Lusi e impiegata per acquistare immobili e le quote della Paradiso Immobiliare». Ci sono, poi, oltre 3,6 milioni che vanno nelle tasche della moglie Giovanna Petricone, che ha patteggiato a un anno, e altri 2 milioni destinati a conoscenti e amici di Lusi. Per la procura «di alcuni soldi non tracciati c'è sicuramente la distrazione, ma non c'è pro-

...

I fatti contestati al tesoriere della Margherita «sono gravi, durati e reiterati»

va dell'appropriazione perché gli importi sono di modesta entità e gli assegni in questione alcune migliaia». Dal 2007 in poi, secondo il pm, si verifica una escalation di questi assegni a cifra tonda che escono dai conti della Margherita: «Questo sistema di drenaggio di denaro, rimasto occulto per anni e smascherato perché agli inizi del 2012 arriva in procura una segnalazione di operazione sospetta» (sos) da parte della banca interna al Senato, conta altri protagonisti, e cioè i commercialisti Mario Montecchia e Giovanni Sebastio, il cui studio, tra l'altro, cura le scritture contabili di TTT e Paradiso Immobiliare».

«Tutto ciò - ha ripetuto il pm - va avanti nell'indifferenza dei politici preoccupati solo dei loro conflitti interni al partito, e di sapere se una fazione prenda più soldi di un'altra dal tesoriere».